

Le stragi del 1992

Politica, istituzioni e memoria

a cura di Vittorio Coco,
Matteo Di Figlia e Carlo Verri



VIELLA

I libri di Viella

568

Le stragi del 1992

Politica, istituzioni e memoria

a cura di

Vittorio Coco, Matteo Di Figlia e Carlo Verri

viella

Copyright © 2026 - Viella s.r.l.
Tutti i diritti riservati
Prima edizione: gennaio 2026
ISBN 979-12-5701-096-6
ISBN 979-12-5701-137-6
DOI <https://doi.org/10.52056/9791257011376>

Università degli Studi di Palermo - Dipartimento di Scienze Umanistiche
Progetto P2022EBAFF “Nations at arms. Public institutions, political violence and civil society in the modern and contemporary Mezzogiorno”, finanziato da Next Generation EU PNRR – Missione 4 “Istruzione e Ricerca” – Componente C2 - investimento 1.1, Fondo per il Programma Nazionale di Ricerca e Progetti di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN) 2022



Ministero
dell'Università
e della Ricerca



ITALIADOMANI
PIANO NAZIONALE
DI RIPRESA E RESILIENZA

SUM Scienze
Umanistiche

Edizione digitale pubblicata in *open access* su www.viella.it (licenza CC BY-NC-ND 4.0)



LE STRAGI

del 1992 : politica, istituzioni e memoria / a cura di Vittorio Coco, Matteo Di Figlia e Carlo Verri. - Roma : Viella, 2026. - 279 p. ; 21 cm. - (I libri di Viella ; 568)

ISBN 979-12-5701-096-6

I. Mafia - Attentati [e] Stragi - Italia - 1992 I. Coco, Vittorio II. Di Figlia, Matteo
III. Verri, Carlo

364.1060945 (DDC WebDewey)
Bruno Kessler

Scheda bibliografica: Biblioteca della Fondazione



viella

libreria editrice

via delle Alpi, 32

I-00198 ROMA

tel. 06 84 17 758

fax 06 85 35 39 60

www.viella.it

Indice

VITTORIO COCO, MATTEO DI FIGLIA e CARLO VERRI	
Introduzione	7
MAURIZIO RIDOLFI	
La transizione presidenziale in uno “stato di eccezione”. Da Cossiga a Scalfaro	15
ANDREA MARINO	
Palermo e Milano nell’anno che sconvolgerà la politica italiana. Il confronto tra partiti e società civile	33
TOMMASO BARIS	
La Democrazia cristiana e la fine della Repubblica dei partiti: verso il 1992	51
ANTONINO BLANDO	
Duello a sinistra. La commissione antimafia di Gerardo Chiaromonte e il caso Falcone (1988-1992)	69
MATTEO DI FIGLIA	
Antimafia, magistratura e politica a ridosso del 1992	93
VITTORIO COCO	
Una svolta nella storia del contrasto alla mafia	109
PAOLA MAGGIO	
Prova e ragionevole dubbio nei processi alla criminalità organizzata	125
MARIA CRISTINA CAVALLARO	
Gli istituti di solidarietà dello Stato nei confronti delle vittime dei reati di mafia	151

CHARLOTTE MOGE	
Dalla memoria delle vittime alla storia delle stragi: le commemorazioni come luogo di (ri)elaborazione della storia	173
MARCELLO RAVVEDUTO	
Il paradigma delle stragi fra storia e immaginario	191
ANDREA VERRI	
Sciascia, la giustizia e la mafia in <i>Una storia semplice</i> e <i>A futura memoria</i>	211
DONATELLA LA MONACA	
La «Palermo del fuoco e delle lacrime» nel “racconto” di Vincenzo Consolo	233
MATTEO DI GESÙ	
Le scritture della strage	253
Gli autori e le autrici	277

VITTORIO COCO

Una svolta nella storia del contrasto alla mafia

Reazioni

L'azione di contrasto alla mafia compresa tra gli anni Ottanta e Novanta del Novecento è stata indubbiamente la più incisiva di tutta la storia del fenomeno, con effetti più duraturi anche della tanto propagandata campagna antimafia che il regime fascista aveva affidato al prefetto Cesare Mori nella seconda metà degli anni Venti. A farla maturare fu la necessità delle istituzioni statali di reagire all'inedita offensiva da parte di quella che iniziò a essere chiamata Cosa nostra, secondo una dinamica che Salvatore Lupo ha definito di «sfida e risposta».¹

Da questo punto di vista non c'erano dei precedenti numericamente paragonabili alla "seconda guerra di mafia", il clamoroso regolamento di conti messo in atto dai corleonesi nei confronti dei loro avversari tra il 1981 e il 1983. In questo caso la stessa definizione di «guerra di mafia» risultava impropria, perché non si trattò di uno scontro che si svolse secondo gli schemi per così dire "classici" dei contrasti tra gruppi mafiosi – con un più o meno equilibrato scambio di colpi tra le due parti – ma di una sistematica eliminazione dei membri dello schieramento contrapposto, con un bilancio di diverse centinaia di morti. Allo stesso modo un fatto nuovo fu il verificarsi, a partire soprattutto dalla seconda metà degli anni Settanta e con una cadenza sempre crescente, di assassinii di esponenti delle forze dell'ordine, magistrati, uomini politici e giornalisti, quelli che nel linguaggio giornalistico erano gli «omicidi eccellenti». Se andiamo indietro nel tempo possiamo pure ritrovare qualche momento in cui gli obiettivi del-

1. Salvatore Lupo, *La mafia. Centosessant'anni di storia*, Roma, Donzelli, 2018, p. 305.

la mafia avevano avuto una certa caratura (come Emanuele Notarbartolo nel 1893) o certe caratteristiche (come Joe Petrosino nel 1909), ma si era sempre trattato di casi legati a circostanze specifiche e che comunque non assunsero mai le dimensioni del periodo sopra indicato. Con gli «omicidi eccellenti», invece, nel giro di pochissimi anni nella sola Palermo venne messa in atto una sequenza di delitti mai vista prima nei confronti dei rappresentanti dello Stato, che toccò il suo apice – e allo stesso tempo l’inizio del suo declino – nel 1992 con quelli di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, i due principali artefici del maxiprocesso di Palermo del 1986-1987.

Questo cambio di passo nell’utilizzo della violenza da parte dei gruppi mafiosi evidentemente non va letto all’interno della stereotipata dicotomia tra vecchia e nuova mafia – secondo la quale la prima sarebbe bonaria e onorifica e la seconda una sua degenerazione (come sostenne in chiave auto-assolutoria anche Tommaso Buscetta nelle sue testimonianze)² – ma come un elemento derivante dal contesto storico in cui si inseriva. In quel momento, infatti, l’Italia già da alcuni anni era attraversata da forme di violenza diverse per natura e caratteristiche, lo stragismo di estrema destra e la «lotta armata» di matrice politica opposta, che avevano un comune carattere eversivo. Le Brigate Rosse (Br) in particolare avevano parlato in maniera esplicita di un «attacco al cuore dello Stato», che risaliva al 1974, con il sequestro del magistrato Mario Sossi, e poi – prima ancora del delitto Moro del 1978 – aveva conosciuto un salto di qualità con l’assassinio di un altro magistrato, Francesco Coco, nel 1976. Nell’ambito di questo clima, dei gruppi criminali come quelli mafiosi che, pur facendo uso della violenza, tradizionalmente si erano dimostrati inclini a cercare l’accordo con i pubblici poteri, finirono per replicare quel modello terroristico, nella convinzione di poter trattare con le autorità su basi diverse. A questo proposito si dimostravano già lucidissime le analisi di alcuni dei contemporanei, tra cui quella di Pio La Torre, nel 1979 autore di un articolo su «Rinascita» significativamente intitolato *Se terrorismo e mafia si scambiano le tecniche*. Di fronte all’impressionante catena di delitti verificatisi a Palermo in quell’anno, il segretario regionale del Pci, che nel 1982 sarebbe lui stesso caduto per mano mafiosa, rilevava:

La criminalità organizzata sta compiendo un salto di qualità molto preoccupante perché ormai comincia chiaramente a mutuare sistemi, metodi, e

2. Sulla questione cfr. ad esempio Rosario Mangiameli, *La mafia tra stereotipo e storia*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 2000.

anche taluni obiettivi del terrorismo politico. Sappiamo bene che la mafia e il nuovo gangsterismo, per loro natura, perseguono obiettivi ben diversi da quelli del terrorismo politico. I terroristi puntano a colpire a morte lo Stato democratico. La mafia, invece, tende all'indebolimento dei pubblici poteri e a un collegamento con essi per realizzare i propri fini di illecito arricchimento. Sta di fatto, però, che oggi si verifica una convergenza obbiettiva nell'azione dei due "fenomeni" e, inoltre, si moltiplicano gli episodi di vera e propria collaborazione tra taluni settori del terrorismo e la criminalità organizzata.³

Quello che si stava verificando, continuava La Torre, era nei fatti un «attacco all'ordine democratico»,⁴ che per essere fronteggiato necessitava di «un coordinamento ad un livello superiore di tutta l'azione».⁵ Sebbene il suo auspicio avrebbe trovato piena realizzazione soltanto con il tempo – si pensi all'attuale Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo (Dnaa) – già da allora riflessioni come la sua erano una spinta per le istituzioni a considerare queste offensive sullo stesso piano e, dunque, a utilizzare nella loro reazione alla violenza mafiosa gli stessi strumenti che erano stati impiegati contro il terrorismo. In effetti elementi quali le strutture investigative speciali, il coordinamento dei magistrati in gruppi di lavoro – i pool – e il ricorso a fonti interne inserite in un circuito giudiziario – i cosiddetti «pentiti» –, che si stavano impiegando con successo nei confronti della «lotta armata», di lì a poco si sarebbero dimostrati decisivi anche per la mafia.⁶ Ciò era possibile anche perché, al di là delle loro differenze, entrambe avevano in comune l'aspetto dell'organizzazione, per cui ci si rendeva conto che anche la controparte istituzionale doveva esserlo, regolandosi secondo due parametri fondamentali, la centralizzazione e la specializzazione. La capacità di mettere in pratica questi parametri portò poi anche a una selezione del personale, facendo sì che si formasse tutto un gruppo di investigatori – sia sul versante delle forze dell'ordine che su quello della magistratura – le cui carriere

3. Pio La Torre, *Se terrorismo e mafia si scambiano le tecniche*, in «Rinascita», 16 novembre 1979, p. 3.

4. Ivi, p. 4.

5. *Ibidem*.

6. Su questo aspetto cfr. Antonino Blando, *La normale eccezionalità. La mafia, il banditismo, il terrorismo e ancora la mafia*, in «Meridiana», 87 (2016), pp. 173-202; Lupo, *La mafia*, pp. 274-280; Vittorio Coco, *Il generale dalla Chiesa, il terrorismo, la mafia*, Roma-Bari, Laterza, 2022.

finirono per svilupparsi in gran parte su questi due fronti. Un esempio è quello di Giancarlo Caselli – non soltanto istruttore del processo contro i «capi storici» delle Br a Torino ma anche procuratore della Repubblica a Palermo subito dopo le stragi del 1992 – che tra l'altro, in un saggio emblematicamente intitolato *Le due guerre*, a proposito della nuova metodologia adottata ha scritto:

Sul piano tecnico, quale che sia il tipo di criminalità, si vince soltanto se si mettono in campo due parametri: specializzazione e centralizzazione. Specializzazione significa operatori che sviluppino continuamente conoscenze specifiche e affinino i metodi di lavoro, così da riuscire a penetrare le strutture da contrastare. Centralizzazione significa convogliare in un unico motore di raccolta tutti gli elementi acquisiti nel corso delle varie inchieste, evitando il rischio di disperdere le opportunità di intervento che soltanto una visione non parcellizzata, ma incrociata e integrale, può consentire.⁷

In concreto Caselli si riferiva ai due prototipi in questo ambito, e cioè il pool torinese di magistrati di cui lui stesso aveva fatto parte dal 1976 e i nuclei antiterrorismo guidati dal generale Carlo Alberto dalla Chiesa tra il 1974 e il 1975 e poi ancora una volta tra il 1978 e il 1979, che furono anche le esperienze a cui si sarebbe richiamata più direttamente la successiva stagione dell'antimafia.

D'altra parte, essendo la mafia un fenomeno molto più antico della «lotta armata», già prima di allora gli investigatori avevano dovuto confrontarsi con quelle stesse problematiche, finendo con l'adottare soluzioni che, per dimostrarsi adeguate, spesso avevano dovuto esulare dalle pratiche ordinariamente utilizzate per il mantenimento dell'ordine pubblico. Dunque è vero che, al di là dell'influenza delle misure antiterrorismo degli anni Settanta, la lotta alla mafia aveva già in quel momento una sua più lunga e autonoma storia, che rientrava nella più generale tradizione emergenziale italiana, sviluppatasi fin dall'età liberale e dal fascismo, non soltanto sul fronte della criminalità organizzata ma anche su quello dell'eversione politica. Nel presente saggio si proverà a inquadrare la reazione statale allo stragismo mafioso degli ultimi decenni del Novecento come risultato della convergenza di queste due linee di sviluppo, che se da una parte ne rende complessa l'analisi, dall'altra può essere considerata alla base della particolare efficacia che ebbe la reazione stessa.

7. Gian Carlo Caselli, *Le due guerre. Perché l'Italia ha sconfitto il terrorismo e non la mafia*, Milano, Melampo, 2009, p. 30.

Apparati

La convergenza delle innovazioni degli anni Settanta con una più antica eredità mi sembra particolarmente visibile nella vicenda degli apparati investigativi, sulla cui complessità ha indubbiamente influito anche la molteplicità dei corpi che fin dalle origini ha caratterizzato il panorama poliziesco italiano. È vero infatti che, come si è detto, il nucleo di dalla Chiesa è stato il modello principale per alcune delle strutture operanti a Palermo fin dai primi anni Ottanta, ma va tenuto conto anche del fatto che organismi ad hoc per il contrasto alla mafia erano già esistiti in precedenza e si erano sviluppati soprattutto nell'ambito della pubblica sicurezza più che su quello dell'arma dei carabinieri all'interno della quale il nucleo era inquadrato.⁸

In questo senso le prime esperienze erano state quelle degli anni a cavallo del primo conflitto mondiale e poi dei primi del fascismo, fino ad arrivare a una più matura realizzazione negli anni Trenta, con la nascita dell'Ispettorato generale di pubblica sicurezza per la Sicilia. In questo organismo, dipendente dal Ministero dell'interno, è evidente una prima applicazione di quei principi di centralizzazione e specializzazione che sarebbero stati formalizzati successivamente, anche se poi la differenza dei contesti storici – una dittatura e non un regime democratico – determinava ben altro *modus operandi* dei funzionari che ne facevano parte, come l'uso di metodi brutali per ottenere le confessioni dei sospettati di essere affiliati ai gruppi mafiosi. L'esperienza dell'Ispettorato fu anche quella a cui guardarono i primi governi successivi alla caduta del fascismo per riportare l'ordine in Sicilia, dove la mafia e il banditismo avevano conosciuto una nuova recrudescenza. Fu così costituito nuovamente un Ispettorato generale di pubblica sicurezza per la Sicilia, che non soltanto riproponeva le metodologie del suo antecedente ma era anche guidato da funzionari che avevano occupato posti di responsabilità negli anni del fascismo. Pur avendo conseguito importanti risultati nella lotta al banditismo, l'Ispettorato non riuscì ad avere la meglio sull'ultima (e di gran lunga più importante) delle bande, quella di Salvatore Giuliano, per cui nel 1949 fu sostituito da un nuovo organismo, il Corpo forze repressione banditismo (Cfrb). Con il Cfrb i protagonisti dell'azione di contrasto diventavano i carabinieri e, nel

8. Sulla vicenda degli apparati tra la fine del periodo liberale e i primi anni dell'età repubblicana cfr. Vittorio Coco, *Polizie speciali. Dal fascismo alla repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 2017.

continuare a utilizzare pratiche da intelligence, più che a strutture civili si ispirava ai servizi segreti militari, dei quali il suo comandante, il colonnello Ugo Luca, poteva vantare una lunga e provata esperienza, avendo svolto compiti di controspionaggio durante la guerra civile spagnola e poi nel corso del secondo conflitto mondiale.⁹ Si arrivò così nel 1950 all'uccisione di Giuliano, che chiuse una stagione non soltanto relativamente alle dinamiche criminali – non più immediatamente legate alle conseguenze della guerra – ma anche per quanto riguarda le strutture di contrasto.

Da questo punto di vista, infatti, nel corso degli anni Cinquanta, complice un atteggiamento minimizzante nei confronti del fenomeno mafioso, non furono prese particolari iniziative repressive e dunque non si guardò più a quei modelli. In verità ciò non avvenne neanche nel decennio successivo, quando invece i governi di centro-sinistra cominciarono a dare maggiore rilievo alla questione della mafia. Dunque ad esempio appare diversa l'impostazione del Centro di coordinamento per le operazioni di polizia criminali, altrimenti detto Criminalpol, dal momento che voleva essere un organismo esteso all'intero territorio nazionale che nelle sue articolazioni periferiche operasse in sinergia con gli organismi di polizia giudiziaria già esistenti come le squadre mobili.¹⁰

Il precedente del Cfrb, o quanto meno di alcune delle pratiche da esso sperimentate, non era però stato del tutto dimenticato. Lo si vide nel momento in cui nel corso degli anni Settanta al generale dalla Chiesa furono affidati i già citati nuclei antiterrorismo, che misero in atto nei confronti delle Br una vera e propria antiguerriglia che si ispirava direttamente a quell'esperienza. Il punto di congiunzione era lo stesso dalla Chiesa, che da giovane capitano aveva militato nelle squadriglie di Corleone del Cfrb, a capo delle quali, attraverso una metodologia fatta di un sapiente uso dei confidenti e di pratiche *borderline* come il ritardato arresto dei soggetti individuati quali autori di reati, era riuscito a risalire ai responsabili di uno dei più gravi delitti politico-sindacali della Sicilia di quegli anni, quello di Placido Rizzotto. I nuclei antiterrorismo riproposero e consolidarono quella eredità, ottenendo nei confronti della lotta armata dei risultati di

9. Sulla carriera di Luca cfr. Davide Conti, *Gli uomini di Mussolini. Prefetti, questori e criminali di guerra dal fascismo alla Repubblica italiana*, Torino, Einaudi, 2017, pp. 107-117.

10. Cfr. Vittorio Coco, *Criminalpol Sicilia and the Mafia, 1966-1981*, in «Journal of Modern Italian Studies», 27/2 (2022), pp. 272-293.

grandissimo rilievo. A questo proposito Mario Mori, uno di coloro che più si è ispirato agli insegnamenti del generale, ha rilevato che in tal modo era avvenuto «il passaggio da un modello investigativo rozzo e primitivo a uno più sofisticato, basato non solo sulla capacità operativa dei nostri uomini, ma su una vera e propria dottrina, elaborata quasi con criteri scientifici».¹¹

Nei primi anni Ottanta questo modello utilizzato nei confronti dei gruppi terroristici ritornò a Palermo, dove trovò applicazione sia per quanto riguarda la struttura organizzativa che la concezione investigativa. Seguendo questo filo, un primo passaggio di rilievo può essere individuato nel 1981, momento in cui venne costituita la sezione anticrimine nell'ambito della legione carabinieri di Palermo.¹² Le origini di questi gruppi specializzati, come racconta ancora Mori, risalivano al periodo immediatamente successivo allo scioglimento del secondo nucleo antiterrorismo, quello che era stato costituito alcuni mesi dopo il ritrovamento del cadavere di Moro.¹³ Per non disperdere il patrimonio di competenze accumulato da quel nucleo furono appunto costituite all'inizio degli anni Ottanta una serie di sezioni anticrimine, distribuite sull'intero territorio della penisola, con l'iniziale compito di continuare l'azione di contrasto ai fenomeni eversivi, che poi in alcune aree geografiche virò verso la criminalità organizzata "non politica". Queste sezioni si ponevano non soltanto l'obiettivo di sviluppare ulteriormente i principi investigativi dell'originario nucleo ma anche di continuare a spingere nella direzione della collaborazione con il magistrato inquirente, con il quale ci doveva essere la «condivisione di ogni sviluppo dell'indagine».¹⁴

Alla guida dell'anticrimine di Palermo fu posto l'allora capitano Angiolo Pellegrini, che già nella seconda metà degli anni Settanta era stato impegnato a Reggio Calabria in numerose operazioni di contrasto alle organizzazioni di 'ndrangheta. Pellegrini adottò fin da subito una metodologia analitica che riprendeva quella precedentemente messa a punto dalla Chiesa e che consisteva, tra le altre cose, nel non limitarsi a perseguire le

11. Mario Mori, Giovanni Fasanella, *Ad alto rischio. La vita e le operazioni dell'uomo che ha arrestato Totò Riina*, Milano, Mondadori, 2011, p. 34. Sul cosiddetto "metodo dalla Chiesa" cfr. ora anche Mario Mori, Giuseppe De Donno, *La verità sul dossier mafia-appalti. Storia, contenuti, opposizioni all'indagine che avrebbe potuto cambiare l'Italia*, Milano, Mondadori, 2023, pp. 47-55.

12. Angiolo Pellegrini, Francesco Condoluci, *Noi gli uomini di Falcone. La guerra che ci impedirono di vincere*, Milano, Sperling & Kupfer, 2015, p. 21 e ss.

13. Mori, Fasanella, *Ad alto rischio*, p. 27 e ss.

14. Ivi, p. 36.

singole manifestazioni criminali ma cercare di inquadrare il fenomeno nel suo complesso. La prima e più importante realizzazione di questa prospettiva fu il rapporto Michele Greco + 161, redatto nel luglio 1982 congiuntamente a Ninni Cassarà della squadra mobile di Palermo che, fornendo una prima ricostruzione delle dinamiche tra le cosche palermitane, avrebbe costituito la base del maxiprocesso.

Si trattava di una visione pienamente condivisa da un magistrato come Falcone, al quale il capo dell'ufficio istruzione palermitano Rocco Chinnici aveva da poco affidato una delle più importanti e complesse inchieste del tempo, quella sul narcotraffico siculo-americano. Anche Falcone infatti era convinto che «bisognava considerare le molteplici inchieste di mafia come pezzi di un unico, grande mosaico da ricomporre»,¹⁵ secondo un disegno che avrebbe portato all'ordinanza-sentenza depositata nel novembre 1985. Fu su queste basi che l'Anticrimine finì per diventare il principale braccio operativo dell'ufficio istruzione palermitano, che affidò a esso numerose deleghe d'indagine, da quelle che si svilupparono come approfondimenti del rapporto Michele Greco + 161 fino ad arrivare a quelle sui legami con la criminalità mafiosa dell'imprenditoria catanese e sui delitti dalla Chiesa e Chinnici.

Spostandoci poco più avanti nel tempo, possiamo trovare un erede diretto delle sezioni Anticrimine (e dunque dei nuclei di dalla Chiesa) nel Raggruppamento operativo speciale (Ros) dei carabinieri, istituito nel 1990. Si trattava di un momento di più generale ristrutturazione dei servizi speciali di polizia giudiziaria, nell'ambito del quale nacquero anche il Servizio centrale operativo (Sco) della polizia di Stato e i Gruppi d'investigazione sulla criminalità organizzata (Gico) della guardia di finanza. Per quanto riguarda il Ros, come spiega ancora Mori, la continuità con le sezioni anticrimine era legata prima di tutto al fatto che da esse proveniva gran parte del suo organico, in possesso di «una cultura professionale ormai consolidata»¹⁶ a cui non era possibile rinunciare. D'altra parte rispetto alle sezioni anticrimine il Ros avrebbe dovuto avere delle competenze di carattere nazionale, secondo un progetto che lo stesso Mori discusse a lungo con Falcone, che ne fu «il sostenitore più entusiasta».¹⁷ Infatti il magistrato intravedeva nel Ros uno degli strumenti operativi per compiere il definitivo salto di qualità nella centralizzazione dell'azione di contrasto alla mafia, che nel 1991 portò all'istituzione

15. Pellegrini, Condoluci, *Noi gli uomini di Falcone*, p. 41.

16. Mori, Fasanella, *Ad alto rischio*, p. 76.

17. Ivi, p. 75.

della Direzione nazionale antimafia (Dna). L'idea, attuata grazie anche al fatto che il magistrato era passato a Roma, alla direzione degli affari penali del Ministero della giustizia, era quella di dare vita a un organismo di coordinamento tra le procure, e al contempo fu accompagnata dalla creazione di una Direzione investigativa antimafia (Dia), dalla composizione interforze e con funzione di polizia giudiziaria, della quale la Dna si sarebbe potuta avvalere nelle sue indagini.¹⁸

Pentiti

Un altro elemento nel quale si assiste a una sovrapposizione tra pratiche investigative tradizionali e innovazioni apportate dalla svolta rappresentata dall'antiterrorismo è l'utilizzo delle fonti interne. A esse gli organismi di polizia avevano fatto ricorso nelle loro indagini di mafia fin dal secondo Ottocento. Non si potrebbe spiegare altrimenti la dettagliata conoscenza di particolari interni all'organizzazione, come il rituale di giuramento, già descritto dal questore di Palermo nel 1876.¹⁹ Tuttavia nella maggior parte dei casi il confidente restava quasi sempre anonimo e nei processi di età liberale – ma fu così anche in quelli svoltisi negli anni del fascismo – il testimone d'accusa finiva per essere lo stesso funzionario di polizia che aveva redatto il verbale, garantendo lui stesso che quanto era stato scritto era frutto delle notizie fornite «da persona degna di fede» o ricavate dalla «voce pubblica» di quei luoghi. La conseguenza era che generalmente l'impianto accusatorio dimostrava dei punti di debolezza e la maggior parte delle sentenze si risolvevano in assoluzioni per insufficienza di prove.

Negli anni successivi ci furono pure soggetti dei quali non erano solo in pochi a conoscere l'identità e che furono autori di rivelazioni importanti. Tuttavia, in mancanza di un contesto preparato a comprenderne la rilevanza, le loro confessioni non furono adeguatamente sfruttate e dunque non servirono a invertire la tendenza sopra descritta. Il caso più noto, anche al grande pubblico, è quello di Leonardo Vitale, affiliato alla famiglia di Altarello di

18. Francesco Iannielli, Michele Roccheggiani, *La Direzione Investigativa Antimafia*, Milano, Giuffrè, 1995.

19. Il questore al procuratore del re, Palermo, 29 febbraio 1876, in Archivio di Stato di Palermo, Prefettura, Gabinetto, 1860-1905, b. 35, fascicolo: Denuncia Galati - Malfattori all'Uditore.

Baida. Le sue parole, frutto di un travaglio interiore e rese spontaneamente alla squadra mobile di Palermo nel 1973, furono sottovalutate e lui stesso dichiarato semi infermo di mente e rinchiuso nel manicomio criminale di Barcellona Pozzo di Gotto (sarebbe poi stato assassinato nel 1984).

Da questo punto di vista la svolta fu rappresentata dalla vicenda di Tommaso Buscetta. Il capo mafia aveva iniziato la sua collaborazione nel luglio del 1984, dopo essere stato arrestato in Brasile l'anno precedente. Si era rifugiato lì per sfuggire alla resa dei conti dei corleonesi, dei quali – stando a quanto lui stesso avrebbe poi dichiarato – era diventato un obiettivo, essendo vicino allo schieramento perdente, quello che faceva capo a Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo. Per spingerlo a parlare c'era voluta una lunga e difficile opera di convincimento da parte degli uomini delle istituzioni, dal momento che un mafioso sapeva che quel gesto sarebbe stato interpretato da Cosa nostra come un tradimento.²⁰ D'altra parte Buscetta era ormai con le spalle al muro. I corleonesi stavano uscendo vincitori dallo scontro interno e avevano anche fatto terra bruciata attorno a lui, uccidendo alcuni suoi familiari. Non gli restava altro che collaborare con gli inquirenti, offrendo una mole di informazioni, ma soprattutto una capacità di interpretarle, che non aveva eguali rispetto al passato e che si sarebbe rivelata decisiva per l'istruzione del maxiprocesso.²¹ Questo è il motivo per cui Buscetta è diventato nel discorso pubblico il pentito per eccellenza anche se, a differenza delle dichiarazioni molto più genuine di Vitale, in lui sembra mancare del tutto la dimensione morale che il termine stesso porta con sé. A renderlo evidente sono le prime parole delle sue dichiarazioni:

Intendo premettere che non sono uno spione, nel senso che quello che dico non è dettato dal fatto che intendo propiziarmi i favori della Giustizia. E non sono nemmeno un "pentito" nel senso che le mie rivelazioni non sono motivate da meschini calcoli di interesse. Sono stato un mafioso ed ho commesso degli errori, per i quali sono pronto a pagare integralmente il mio debito con la Giustizia, senza pretendere sconti o abbuoni di qualsiasi tipo.²²

In tal modo fin dall'inizio Buscetta voleva rivendicare una coerenza nel suo percorso che lo aveva portato alla collaborazione con le autorità,

20. Un resoconto è ad esempio in Pellegrini, Condoluci, *Noi gli uomini di Falcone*, p. 157 e ss.

21. Sul punto rimando alle celeberrime considerazioni in Giovanni Falcone, *Cose di cosa nostra*, in collaborazione con Marcelle Padovani, Milano, Rizzoli, 1991, pp. 41-45.

22. Processo verbale dell'interrogatorio di Tommaso Buscetta, 16 luglio 1984, pp. 2-3.

fornendo in definitiva una ben precisa autorappresentazione di sé stesso.²³ In sostanza secondo la sua versione, nel momento in cui aveva scelto di affiliarsi, la mafia era un'altra cosa rispetto alla variante ormai degenerata e terroristica degli ultimi anni di cui i responsabili andavano individuati nei corleonesi. Si trattava evidentemente di una ricostruzione non esente da forzature perché coincideva fin troppo con il fatto che Riina e gli altri membri di quello schieramento erano proprio i suoi nemici mortali e, allo stesso tempo, contrastava in alcuni casi con l'evidenza dei fatti (si pensi alla volontà di Buscetta di negare di avere avuto un ruolo di un qualche rilievo nel narcotraffico). Gli inquirenti erano ben consapevoli delle ragioni – anche di carattere strumentale – che lo avevano spinto a parlare e della sua pretesa di considerarsi «mafioso vecchio stampo».²⁴ D'altra parte ritenevano anche che su questo piano fosse opportuno concedergli qualcosa, dal momento che la sua testimonianza per altri versi stava trovando numerosi riscontri a livello investigativo:

Per la prima volta, dunque, un mafioso di rango ha affidato allo Stato la sua vendetta; ha voluto, attraverso le istituzioni, reagire alla spietata caccia all'uomo scatenata contro di lui ed i suoi familiari dai suoi nemici. E tutto ciò senza nulla togliere al valore delle sue dichiarazioni, da un lato, rappresenta un implicito riconoscimento dell'autorità e della credibilità dello Stato, ancora più significativo in quanto proviene dal prestigioso membro di un'organizzazione che nel rifiuto dell'autorità statale ha uno dei principi-cardine, dall'altro consente comunque agli organi istituzionali, a prescindere dal giudizio morale sui motivi della collaborazione, di perseguire i colpevoli di gravi crimini. In altri termini, l'interesse della collettività alla repressione dei delitti e l'interesse del collaboratore convergono.²⁵

Oltre che nel merito e nelle motivazioni, la differenza tra Vitale e Buscetta risiedeva dunque anche nel credito che gli inquirenti diedero alle parole del «boss dei due mondi», il quale accettò poi anche di andarle a confermare in un'aula di tribunale. Si trattava di un aspetto fondamentale, certamente in gran parte derivante dalle capacità e dalle intuizioni di chi lo

23. È questa la linea interpretativa di Lupo, una delle cui prime messe a punto è Salvatore Lupo, *Alle origini del pentitismo: politica e mafia*, in *Pentiti. I collaboratori di giustizia, le istituzioni, l'opinione pubblica*, a cura di Alessandra Dino, Roma, Donzelli, 2006, pp. 113-127.

24. Ordinanza-sentenza emessa nel procedimento penale contro Abbate Giovanni + 706, 8 novembre 1985, p. 805.

25. Ivi, pp. 806-807.

interrogava che, come disse Falcone a Marcelle Padovani, aveva affinato certe pratiche negli anni precedenti, con processi come quello Spatola-Inzerillo.²⁶ D'altra parte anche in questo caso il terreno era stato pure preparato dall'esperienza del contrasto al terrorismo, che è anche il contesto per il quale si utilizzò per la prima volta il termine «pentito», con un riferimento al ripensamento di colui che aveva militato nelle organizzazioni armate. Infatti, come ha scritto ancora una volta Caselli, sia per i gruppi mafiosi che per quelli terroristici si rivelava fondamentale la collaborazione di chi ne aveva fatto parte, che era l'unico a conoscere determinate informazioni:

Le Br [...] come Cosa Nostra: organizzazioni criminali totalmente diverse e tuttavia uguali nel ricorrere alla ferocia di stampo nazista qualora sia in pericolo la loro sopravvivenza. Organizzazioni diversamente strutturate ma che pongono sul piano del contrasto investigativo-giudiziario, problemi assai simili. Primo tra tutti, in un caso come nell'altro, quello di rompere la cortina del segreto che ontologicamente le avvolge. E i segreti, tutti i segreti, si possono conoscere soltanto se c'è modo di ascoltarli in presa diretta – con intercettazioni telefoniche o ambientali – o se c'è qualcuno, il pentito appunto, che li racconta.²⁷

Per quanto riguarda il terrorismo politico la vicenda centrale è quella di Patrizio Peci, uomo di spicco della “colonna” torinese delle Br, che si era convinto a fare le prime rivelazioni all'inizio del 1980, alcune settimane dopo il suo arresto. In questo caso ebbe un ruolo decisivo il generale dalla Chiesa che, pur non essendo più alla guida del nucleo, continuava a svolgere un'azione in questo ambito a capo della divisione Pastrengo di Milano. Il percorso verso la conquista della fiducia del brigatista non era stato facile. In quel momento, infatti, a parte alcune misure premiali previste dalla cosiddetta legge Cossiga del 1980, non esistevano provvedimenti organici in proposito. Dunque per superare le incertezze di Peci, dalla Chiesa dovette fare ricorso a tutta la sua credibilità come interlocutore, come uomo delle istituzioni, impegnandosi soprattutto a richiedere una vera e propria legge sul tema. L'esperienza di Peci fu dunque fondamentale sotto diversi punti di vista. In primo luogo per le informazioni che diede e per l'esempio che rappresentò per gli altri esponenti della «lotta armata». In questo modo, infatti, mise in moto un effetto domino che fu devastante per i gruppi terroristici, i quali, nell'estremo tentativo di fermare un fe-

26. Falcone, *Cose di Cosa Nostra*, pp. 41-42.

27. Gian Carlo Caselli, *Prefazione a Dalla mafia allo Stato. I pentiti: analisi e storie*, a cura di Gruppo Abele, Torino, Gruppo Abele, 2005, p. 6.

nomeno che li stava mettendo in ginocchio, nel corso del 1981 colpirono Roberto Peci, fratello di Patrizio (assassinato dopo cinquantaquattro giorni di sequestro). In secondo luogo con Peci si avviò un iter legislativo che avrebbe portato all'approvazione nel 1982 della cosiddetta legge sui pentiti, e che poi sarebbe stato ulteriormente sviluppato negli anni successivi, a partire dalle norme introdotte in merito nel 1991.

Giudici

La vicenda dei pentiti è probabilmente il tassello più importante di un processo più generale che prese forma a partire dalla seconda metà degli anni Settanta sia sul fronte dell'antiterrorismo che su quello dell'antimafia, e cioè lo svilupparsi di una maggiore sinergia tra il versante poliziesco e quello giudiziario. Come abbiamo visto nel paragrafo relativo agli apparati, nel corso degli anni Ottanta gli organismi investigativi palermitani cominciarono a operare sempre più a stretto contatto con la magistratura inquirente. Ancora una volta il precedente va individuato nell'azione di contrasto al terrorismo politico e in particolar modo nell'esempio rappresentato dallo stesso stretto rapporto tra il nucleo di dalla Chiesa e la procura torinese nella quale lavorava Caselli e che si sarebbe riproposto nelle sedi più impegnate da quel punto di vista. Così spiega la questione Armando Spataro, sostituto procuratore a Milano dal 1976 e coordinatore di numerose inchieste sul terrorismo "rosso" nel capoluogo lombardo:

Ci rendemmo conto che avremmo dovuto dialogare con le forze dirette da dalla Chiesa per due ragioni: una pratica, l'altra giuridica. La prima era evidente: come magistrati, avremmo potuto anche ben impostare un capo d'imputazione o affrontare problemi giuridici, ma poi le indagini le avrebbe condotte chi le sapeva fare, chi operava nelle strade, quindi occorreva un coordinamento operativo tra le varie forze in campo. La seconda: potevamo meglio contribuire, con questo scambio di esperienze, a impostare i futuri dibattimenti. Ogni indagine infatti aveva (ed ha) il suo sbocco davanti al giudice che pronuncia la sentenza: dunque, se come pubblico ministero mi preoccupavo solo dell'indagine, senza pensare al futuro processo, rischio di sbagliare nel modo di procedere e di compromettere l'esito del lavoro svolto.²⁸

28. Testimonianza di Armando Spataro in Fabiola Paterniti, *Tutti gli uomini del generale. La storia inedita della lotta al terrorismo*, Milano, Melampo, 2016, pp. 157-158.

A quel punto la magistratura inquirente era del resto andata incontro a una trasformazione parallela a quella che stavano vivendo gli organismi di polizia, sempre nel segno dell'adeguamento alle nuove esigenze investigative. Da questo punto di vista l'innovazione più importante fu quella relativa alla creazione di gruppi di lavoro, i più volte citati pool, che in definitiva si potrebbero considerare il corrispettivo in ambito giudiziario di strutture come il nucleo di dalla Chiesa.

Il primo di essi si costituì a Torino nel 1976, all'indomani dell'assassinio di Coco.²⁹ L'episodio rappresentava un salto di qualità nell'azione del gruppo terroristico, dal momento che per la prima volta commetteva un omicidio con premeditazione. La Cassazione, secondo la norma del Codice di procedura penale per la quale se la parte lesa era un magistrato il relativo procedimento doveva essere affidato a un ufficio giudiziario diverso da quello a cui apparteneva, aveva assegnato l'inchiesta alla procura di Torino, dove già erano aperti i fascicoli relativi ad altre azioni delle Br. A quel punto il capo ufficio istruzione Mario Carassi decise di avviare un'esperienza di lavoro collegiale, grazie alla quale si sarebbero conseguiti numerosi vantaggi. In tal modo infatti si sarebbe evitato che un singolo magistrato diventasse un bersaglio per le Br e che, allo stesso tempo, potesse avvalersi della collaborazione di alcuni dei suoi colleghi, fondamentale nella messa in piedi di un'inchiesta che stava assumendo un profilo sempre più complesso. Infatti, secondo una consapevolezza che gli operatori stavano cominciando a maturare sempre di più, per i gruppi della lotta armata – ma lo stesso valeva per quelli mafiosi – non ci si poteva limitare a perseguire soltanto l'evento, cioè il singolo fatto criminale, ma era necessario allargare il campo all'intero fenomeno, al fine di riuscire a colpire in maniera più incisiva.

Nei primi anni Ottanta anche questo modello sbarcò a Palermo, sebbene, come nel caso degli apparati di polizia, pure nel versante della magistratura inquirente era già in atto autonomamente un tentativo di adeguare la strumentazione alle nuove complesse sfide poste da Cosa nostra. Senza risalire troppo indietro nel tempo, si potrebbe citare il caso di Cesare Terranova, grande protagonista della prima reazione dello Stato repubblicano alla criminalità mafiosa con l'istruzione dei processi di Catanzaro e Bari negli anni Sessanta, che sarebbe stato assassinato dai corleonesi nel 1979. O Chinnici, la cui nomina a capo ufficio istruzione rappresentò non soltan-

29. Cfr. Caselli, *Le due guerre*, pp. 30-31.

to una svolta di attivismo per la macchina giudiziaria palermitana in fatto di processi di mafia³⁰ ma anche un tentativo di dare per la prima volta una diversa impostazione al lavoro degli inquirenti. Come ha ricordato Gioacchino Natoli, da questo punto di vista era risultata decisiva l'assegnazione del processo Spatola a Falcone, la cui «determinata convinzione che bisognasse strategicamente accompagnare ogni istruttoria di mafia con indagini bancarie e societarie, avrebbe fatto toccare con mano a tutti l'impossibilità di gestire processi di quelle dimensioni da parte di un solo magistrato».³¹ Riferendosi a quegli anni Borsellino ha dichiarato che

durante quel periodo, per varie ragioni, non fu mai possibile comporre e far funzionare una vera e propria équipe di giudici che si occupassero congiuntamente di una inchiesta. Venne tuttavia promossa la più stretta collaborazione ed il più intenso scambio di informazioni fra i giudici istruttori che conducevano inchieste sulla mafia, in particolare me, il dr. Giovanni Falcone e, successivamente, il dr. Giuseppe Di Lello.³²

Comunque si trattava già di una pericolosa (per la mafia) inversione di tendenza rispetto al lavoro tradizionalmente parcellizzato di inchieste affidate a più giudici istruttori, che Chinnici pagò con la vita nel luglio del 1983. A lui successe Antonino Caponnetto, che propose a quegli stessi magistrati di lavorare insieme all'inchiesta che era scaturita dal rapporto Michele Greco + 161, dando il via alla vera e propria nascita del pool antimafia. Come ha scritto lui stesso: «Mi ricordavo delle équipes che avevano funzionato egregiamente nei processi di terrorismo ed ero convinto che non avrei potuto fare a meno di stabilire un analogo metodo di lavoro dell'ufficio istruzione di Palermo».³³ In questo senso decisivi risultarono i consigli che Caponnetto chiese a Caselli su come avessero fatto i magistrati torinesi a impostare da un punto di vista formale un lavoro di tipo collegiale senza andare incontro a infrazioni procedurali.³⁴ Nel caso spe-

30. Sull'impatto della nomina di Chinnici cfr. Giuseppe Di Lello, *Giudici. Cinquant'anni di processi di mafia*, Palermo, Sellerio, 1994, p. 159 e ss.

31. Gioacchino Natoli, *Nascita e storia del pool antimafia: il problema del metodo*, online, <https://www.giustiziainsieme.it/it/la-nostra-storia/2339-nascita-e-storia-del-pool-anti-mafia-il-problema-del-metodo>.

32. Audizione di Paolo Borsellino alla prima commissione referente del Consiglio superiore della magistratura del 31 luglio 1988, p. 5, disponibile sul sito del Csm.

33. Antonino Caponnetto, *I miei giorni a Palermo. Storie di mafia e di giustizia raccontate a Saverio Lodato*, Milano, Garzanti, 1992, pp. 39-40.

34. Caselli, *Le due guerre*, pp. 31-32.

cifico la soluzione fu trovata sfruttando le norme di attuazione del Codice di procedura penale, in base alle quali formalmente Caponnetto intestava a sé tutti i diversi processi di mafia, delegando però contestualmente le istruttorie ad altri magistrati.

L'istruzione del maxiprocesso fu dunque anche uno sforzo di innovazione, sia delle consuetudini radicate che degli strumenti adottati nei confronti del fenomeno mafioso, che non potevano essere più gli stessi di quelli messi in campo per la delinquenza comune. A dimostrarlo ci sarebbero anche altri elementi altrettanto fondamentali di cui non si è parlato in queste pagine, primo tra tutti l'introduzione nel Codice penale, per la prima volta nella storia d'Italia, della legge di associazione mafiosa, che andava a specificare la "semplice" associazione per delinquere, fino ad allora la fattispecie utilizzata anche nei reati di mafia. In tal modo si interrompeva definitivamente un trend, che aveva caratterizzato la secolare storia del contrasto alla mafia, in base al quale l'azione più efficace era stata quasi sempre di carattere extragiudiziale (si pensi al confino di polizia negli anni del fascismo) e il tentativo di portarla fino in fondo anche da un punto di vista processuale si era trasformato in un senso di frustrazione da parte degli organi di polizia, come aveva chiaramente espresso dalla Chiesa in un'audizione del 1970 alla Commissione antimafia:

Siamo senza unghie, ecco; francamente, di fronte a personaggi di questo stampo, mentre nell'indagine normale, nella delinquenza comune, possiamo far fronte e abbiamo ottenuto anche dei risultati di rilievo, nei confronti del mafioso in quanto tale, in quanto inquadrato in un contesto particolare, è difficile per noi raggiungere le prove; ciò non ci è dato se non attraverso l'indizio, che può diventare grave, può diventare gravissimo, può avere un valore determinante anche nel giudizio discrezionale del magistrato, ma non la prova, perché essa viene a mancare. Questo è il punto dove noi ci fermiamo, malgrado gli sforzi.³⁵

35. Testo delle dichiarazioni del colonnello Carlo Alberto dalla Chiesa, comandante della legione dei carabinieri di Palermo, rese all'ufficio (consiglio) di presidenza della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia il 4 novembre 1970, vol. III, tomo II, pp. 236-237.